

Australia come Italia troppi spot alla tv

■ SYDNEY. «Bisognerebbe almeno obbligare le tre reti commerciali a trasmettere uno spot di 10-15 secondi per insegnare alla gente a protestare contro la pubblicità in tv».

L'Associazione australiana consumatori è partita alla carica contro l'affollamento di spot in tv (questa calamità, dunque, non è solo italiana) e ha già sollecitato il tribunale preposto alla concessione e al rinnovo delle licenze a occuparsene. Pare che l'Australia abbia uno dei più alti affollamenti pubblicitari: in Gran Bretagna il limite massimo è di sette minuti l'ora. In Australia i minuti di pubblicità sono quattordici durante le ore di punta e sedici negli altri momenti della giornata.

SPETTACOLI

Una ottusa campagna contro i giovani e la loro musica
Intervista a Piero Pelù, leader dei Litfiba, messi all'indice come «cultori dello sballo» dopo la tragedia di Gallarate
«Quella sera c'è crollato tutto addosso, ho letto cose odiose»

Giù le mani dal rock

Eccoli, «el diablo», il demone tentatore, il «cultore dello sballo», come hanno scritto i giornali in questi giorni. Era lui a cantare sul palco dello stadio di Gallarate quando un treno in arrivo ha travolto due ragazzi che guardavano il concerto dei Litfiba dalla massicciata ferroviaria. C'è voluto poco, davvero, a trarre conclusioni, a ricamare tesi. Il dito, per cambiare, puntato contro il rock e, nella fattispecie, contro Piero Pelù e il suo gruppo. Poi, allargando allargando, contro tutta una cultura giovanile che non si vuol riconoscere. Piero parla con grande tranquillità, un po' di tristezza, nessuna rabbia. Parla del concerto di tre sere fa, ma anche di quella guerra senza fine che oppone il mondo adulto alla cultura e ai riti dei giovani. C'è molta strada da fare e ci sono molti discorsi da capire, dice Pelù. Intanto lui, «el diablo», il cattivo, il violento, è andato all'ospedale a trovare Franco Carnevale, il ragazzo ferito nella caduta dal terrapieno della ferrovia. Gli altri, benpensanti, commentatori, tutti presi a difendere l'Italia dalla barbarie del rock, non l'hanno fatto. Forse che il diavolo non è brutto come lo si dipinge?

ROBERTO GIALLO

■ Era l'ultimo concerto. L'ultimo di un tour lunghissimo: più di tre mesi in giro per l'Italia, novanta serate per far conoscere al pubblico italiano quella miscela di suoni, musica, contenuti, canzoni, vite che sono i Litfiba. Già, quelli che per comodità si chiamano i protagonisti del «nuovo rock italiano» e che invece s'hanno sulle scene da dieci anni e più, ora anche con un disco che va forte, oltre le 250mila copie. Una scommessa vinta, dopo anni di rincorse, di dischi eccellenti consumati da piccole e illuminate minoranze. Ma Litfiba, pur vendendo, finalmente, dei dischi, non hanno cambiato nulla nella loro impostazione. Non hanno smussato i toni, per questo i loro concerti sono ancora pieni di energia, per questo diventano spesso feste. Nulla a che vedere con le esplosioni di violenza e volgarità di cui si è parlato in questi giorni. Piero Pelù racconta il suo stato d'animo e spiega, prova a spiegare, cosa vuol dire questo maledetto rock demonizzato.

questa cultura non viene riconosciuta non si riuscirà davvero a combattere violenza, droga, ignoranza. Ma vedi, è una partita difficile, perché ci sono troppi schemi da cambiare...

Proviamo a dirne qualcuno.

La scuola. Ecco, parliamo di lì. Se pensi che la scuola dell'obbligo arriva ai quattordici anni, e quindi che già investe il periodo più delicato della nostra vita, il momento più difficile, quello in cui uno comincia ad affrontare la vita, la strada. Come mai, dico io, si trova l'eroina a cinquantamila lire e sono praticamente scomparsi gli spinelli? Perché nel proibizionismo vince il mercato più forte, certo. Ma forse anche perché mai in una scuola qualcuno ne ha parlato. Lezione di droga, subito da domani. C'è un spinello, la coca, sei ore di televisione, cinque whiskey. No: si muore nei fossi tornando dalla discoteca, si muore di eroina, ma nessuno ti insegna niente. Educazione stradale? Educazione sessuale? Niente di niente.

Allora, Pelù, come va?
Come va? Bene e male. Bene per Franco (il ragazzo ferito, ndr.), vista la dinamica dei fatti gli è andata davvero di lusso, se la caverà, non resterà paralizzato. Ma per il resto: al di là del tutto, della tragedia, c'è la sconfitta di una generazione. Non si deve morire per vedere un concerto: rock, droga, violenza, le solite storie, davvero senza senso, che ne sanno, poi...

Già, che ne sanno?
Mettiamo in questo modo. Io penso che sia tutto il contrario: non solo respingo l'accusa di una cultura giovanile basata su droga e violenza, ma rilancio e dico che finché

Meglio dire, tutta colpa del rock. Ma questo benedetto rock non lo danno per morto ogni cinque minuti?

Ma no che non è morto, non può morire. Perché si rinnova, perché è un serpente che si mangia la coda, che cambia pelle e direzione. Non è quello che lo spaventa. Li spaventa un modo di vivere inteso, e soprattutto esibito, riconoscibile. In questo senso, nel senso comportamentale del termine, il rock fa una paura blu: meglio tirare le coltellate alla moglie o picchiare i figli, ma di nascosto, ognuno a casa sua, ognuno nella sua confortevole normalità.

Ma anche le cose che si dicono avranno un peso, no?



Certo. Prendi una canzone come *Proibito*. Quando la canto, tengo in mano un lampeggiante della polizia. È un simbolo, un linguaggio immediato. Durante i concerti ho conosciuto un sacco di poliziotti e di carabinieri. Anche simpatici, anche spiritosi, e loro capivano che un linguaggio è un linguaggio. Quello del rock è immediato, duro, senza tanti sottintesi. Ma forse dà noia, tanta noia, dire che De e Psi coprono voti, che vanno al mercato dei tappeti a comprare consensi. Ecco, il scatta il rimprovero al rock. Come se si dicesse: eh vi, lasciate stare le cose dei grandi!

Insomma, una bella canzone d'amore è quel che ci vuole?
Lasciamo perdere, perché parlare d'amore con i giovani, con il loro linguaggio, con

le nostre esperienze, vuol dire anche parlare di sesso, di sentimenti, di rispetto. E allora eccoli di nuovo: sesso, parolacce! Anatomia!
Eppure c'è stato anche chi ha detto: va bene tutto, ma perché continuare il concerto?
Su questo accetto tutte le critiche, anche se oggi, a mente fredda, mi vengono in testa un sacco di cose. Eravamo nel backstage, pronti per i bis, quando ce l'hanno detto. Davvero, senza scherzi: ci è crollato tutto addosso. Eravamo preparati alla festa, era l'ultima data del tour, c'era aria buona e qualche eccitazione. Io ho detto: basta, non me ne frega più niente, voglio andare via. Poi abbiamo detto: almeno diciamolo, spieghiamo cos'è successo. Abbiamo suonato ancora, ma tutto sembrava banale...

Poi avete letto i giornali...
Da non credere. Una speculazione spaventosa sulle disgrazie degli altri, sulla pelle degli altri, e dire a noi «cultori dello sballo», e dirlo con quel tono, poi, da manganello e olio di ricino. Eccole le voci della libertà, le avete sentite e lette.
Ma sotto, Pelù, cosa c'è? C'è davvero questa molla culturale, comportamentale dietro il rock, oppure è solo teoria?
Non so cosa c'è sotto, forse non lo so spiegare, forse so spiegarlo cantando, suonando. Vedi, quando hai diciott'anni non sai come sarai dopo dieci anni. Lì davanti hai una nebulosa vaga, speranze vere e delusioni probabili. Io non voglio sentir parlare di babbì, nemmeno di fratelli maggiori. Forse per loro, che ci vengono a sentire, siamo

complici, gente che racconta le sue esperienze senza mediazioni, senza trucchi. E la musica, piaccia o no, ha questo potere di comunicazione totale: voce, strumenti, movimenti, tutto.
E ora?
E ora che devo dirti? Siamo sotto shock. Stiamo rimissando *Proibito*, faremo il video: una classe di ragazzi difficili con un maestro autoritario e due bidelli tutti muscoli. Tutto è proibito, non si può fare niente. Noi non molliamo, se vuoi saperlo. Però, le cose che abbiamo letto, le cose che si son dette... che schifo. E tutto per non ammettere che esiste qualcuno, magari i giovani, che può fare a meno di tutti i loro moralismi, ma che ha i propri modi di espressione. Vedi? È questo che combattono, non me, o il rock, o altro. Solo questo.

Adora la Musica tutto il resto è roba da bruti

GIORDANO MONTECCHI

■ Mr. Gordon Matthew Sumner si sarebbe dunque comprato un violoncello e, *tombé amoureux* delle *Suites* di Bach, sembra ora trascorrere le proprie giornate eseguendole senza posa. Paolo Isotta sul *Corriere della sera* ha registrato l'evento come segno dei tempi, soprattutto per il fatto che - immaginiamo seduto dinanzi alla *Goetta della Sesta suite*, col cuore gonfio di pensieri - Mr. Gordon Matthew Sumner (in arte Sting) pare sia sbottato in una scoppellante abiura della propria fede: «Il rock è una nullità reazionaria». Appoggiandosi a questa provvidenziale stampella («Si Deus pro nobis, quis contra nos?»), Isotta giunge a un'inappellabile condanna del rock, di questo «prodotto da enciclopedia piatta», la cui qualità primaria è «la sua mescolanza di banalità e brutalità». Una brutaglia reazionaria quella del rock, tanto più insidiosa, conclude Isotta, in quanto «i valori genericamente ribellistici cui si ispira svolgono una funzione in effetti surrogata e consolatoria», una funzione che perpetua di fatto una subaltermità culturale: «Si travesta da sinistra quanto gli pare, anche in senso politico stretto il rock è una "nullità reazionaria". L'argomentazione sposa Sting con un neo-adomismo in pillole ed è giusto quanto

scrive lo studioso napoletano, affermando che proprio questa sarebbe l'analisi che i manzisti stessi, se esistessero ancora, formulerebbero.
Niente di particolarmente nuovo: il disprezzo per la cultura di consumo, lo s'uterosi di dosso con ripugnanza il *fall out* dei mass media è un tema ricorrente e inestirpabile nella critica dell'era industriale, vuoi «di sinistra» vuoi «di destra». In essa i residui degli incubi di Orwell - ancor più di quella di Huxley - sono una secezione enclitica ineliminabile.
Non di meno l'articolo di Isotta è un sintomo rilevante delle modalità con cui gli intellettuali metabolizzano e sfruttano nel loro esercizio quotidiano del *triumvirato* le implicazioni dei repenti ribaltamenti storici di cui si nutrono i tempi. Alleato di Isotta nel qualificare il rock come impero del male diventa per così dire Boris Eltsin, ovvero colui il quale, meglio di ogni altro, incarna l'improvviso capovolgimento di una mappa che sembra consolidata: destra reazionaria e sinistra progressista. Ma non l'isogna scambiare per contenuti ideologici ciò che è solo topografia parlamentare. Destra e sinistra sono indici di un ruolo, di una funzione e come tali sono termini relativi e contingenti. Dietro ogni sinistra ne spunterà a un certo punto un'altra. Eppure ap-

Qui accanto il cantante Piero Pelù durante un concerto. Sotto il titolo il gruppo dei Litfiba nella loro formazione originale

profittare di questo sconquasso, sollecita la creatività e l'opportunismo dei retori e dei dialettici. Così ecco uno Sting in crisi mistica messo insieme alle eroiche quanto oggi improponibili geremiadi adomiane contro l'ascolto represso.
Tutta la musica di consumo - non solo il rock - ha nemici accaniti disposti a giurare in perfetta buona fede che quell'ottusità, quella regressione sono comunque una tabe, un disvalore. Ma non da sempre: la divaricazione fra una *Musica* partecipe del mondo dell'arte e una musica confinante con il mercimonio del postribolo ha preso forma approssimativamente dacché Idealismo e Romanticismo circolano sulle strade della cultura europea. Di fronte alla *Musica* Sting si commuove, ma prima di lui lo hanno fatto tanti, forse tutti coloro che da questo Iperuranio si sono sentiti esclusi: Gershwin supplicava Ravel di fargli da maestro, Charlie Parker sarebbe stato persino capace di rinunciare alla polvere bianca se solo gli avessero garantito un'orchestra d'archi; Benny Goodman, Bill Evans, Winton Marsalis, giù giù fino a Keith Emerson o al più anonimo arrangiatore di disco music, si sono accostati, hanno amato e amano la *Musica* come una creatura meravigliosa e proibita.
Nell'idea di *musica*, su su fino ai più visionari fra gli odierni ricercatori del nuovo, la complessità di pensiero e di linguaggio ha in genere svolto la funzione di equivalente generale del valore estetico. Fucili da questa complessità è solo ignoranza, l'infemo dell'alienazione reazionaria di cui Adorno gratificava anche Stravinskij. Per l'avanguardia dunque chi si attarda nel tonalismo è un ottuso nostalgico; per il compositore «otto il jazzista è un ignorante; per il docente di conservatorio il rockettario è un analfabeta e per quest'ultimo chi ascolta canzoni nette è un deficiente e liscio è un emetico sicuro. Serbi e Croati.
Bisogna stringere. Mettiamola così: tutto si regge sull'equivoco di quella benedetta complessità di pensiero, che autorizza a spendere gli insulti più gagliardi. Ebbene, la complessità ritmica di una fuga è assolutamente ridicola di fronte a quella di un *gar-indiano* e nessun complesso europeo può imitare il senso misterioso e nichilico delle preghiere di una congregazione del Mississippi. Non razzie, ma culture di fronte alle quali la diversità è sempre una forma di ignoranza.
Alla cultura di massa si è opposta una fortissima e inedia reazione culturale, una reazione che ha rifiutato e rifiuta nel modo più assoluto di accettare un modello diverso rispetto a quello di origine feudale e poi umanistico-aristocratico prolungatosi nel Romanticismo e nelle avanguardie. Per le stesse ragioni l'eurocentrismo culturale ha preteso di civilizzare il mondo.
La reazione - di destra o di sinistra che sia - non è nel rock, ma in chi vede attorno a sé solo uno sterminato nuovo orecchie *Lumpenproletariat*, e di fronte ad esso si ritrae con ribrezzo. Nella campagna emiliana è diffusa anche questa lezione: venire giù dal pero.

Dibattito su cinema e legislazione alla festa dell'«Unità». E in autunno una convenzione del Pds

«Dateci una legge per difenderci dalla tv»

Una legge per il cinema italiano: questo l'argomento del dibattito che ha chiuso la Festa nazionale dell'Unità. A discutere di questo annoso problema, accanto a tecnici e politici, artisti come Montesano, Scola e Volonté, accolti con entusiasmo dal pubblico. E l'incontro è stato anche l'occasione per precisare i temi della grande convenzione sul cinema che il Pds promuoverà entro la fine dell'anno.

MONICA DALL'ASTA

■ BOLOGNA. Una legge invecchiata pretestuosa, quella che regola dal 1965 le sorti del cinema in Italia. Appena dieci anni dopo la sua approvazione era già giudicata obsoleta. Che cosa era successo? La liberalizzazione dell'etere aveva letteralmente sconvolto l'universo audiovisivo e il cinema aveva accusato un colpo gravissimo. Da allora non si fa che parlare dell'esigenza di una nuova legge. Ogni ministro

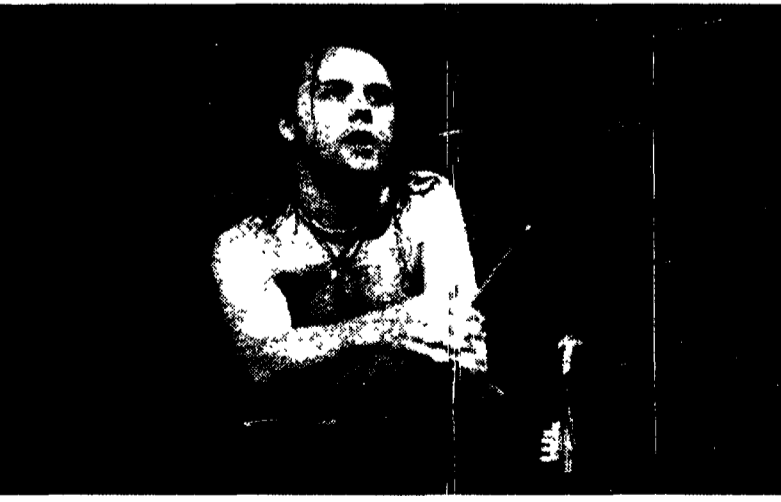
giura che la sua sarà la volta buona, ma la situazione resta congelata. Per mettere fine a questa che rischia davvero di diventare una «storia infinita», il Pds, come annunciato a Venezia, promuoverà entro la fine dell'anno una grande convenzione sul cinema. Intanto in un dibattito alla Festa nazionale dell'Unità si è fatto il punto su problemi che affliggono il settore, stretto fra il potere arrogante della tv e la vocazione

«imperialista» del cinema Usa. Come ha ricordato Gianni Borgna aprendo l'incontro, se fino al 1975 i film italiani totalizzavano ancora circa la metà dei biglietti complessivamente venduti in un anno, oggi non arrivano che al 12 per cento. Chi ha pagato di più il prezzo di una legge sempre promessa e mai approvata è insomma il cinema italiano, che ha perso qualsiasi autonomia nei confronti della televisione. I film non si fanno per essere proiettati nelle sale, ma per essere trasmessi sul piccolo schermo, per essere sottoposti a quella che il presidente del Sindacato critici Lino Micciché ha definito «la barbarie delle interruzioni pubblicitarie»: di pessimo gusto ma di grande convenienza economica. Ed Enrico Montesano ha sottolineato come la pubblicità compia un autentico sfruttamento dell'immagine dell'attore cinematografico. «A noi nessuno chiede niente,

non prendiamo una lira per i passaggi televisivi dei nostri film: ma per uno spot inserito sul primo piano di un attore popolare, le reti guadagnano un sacco di soldi.
Su questo sono tutti d'accordo: la televisione sfrutta il cinema senza darli niente in cambio. «Un esempio illuminante» ha detto Volo titè «è stata la serata conclusiva della Mostra di Venezia trasmessa da Raiuno, con i cineasti relegati negli angoli e la Rai nel ruolo di protagonista. C'era davvero la sensazione di una grande prepotenza, la sensazione di essere brutalmente usati. Noi non vogliamo queste elemosine televisive. Chiediamo di chiarire in modo pulito i rapporti fra cinema e tv.
Che questa situazione non sia accidentata ma risponda a una precisa volontà politica, lo ha detto senza mezzi termini Micciché. «La classe dirigente italiana ha fatto la scelta di de-

gradare il cinema a semplice ingrediente della televisione. Dal '76 in poi si è verificata una enorme mutazione del gusto nelle giovani generazioni. Le reti nazionali trasmettono film e sceneggiati americani. «Potendo vedere quasi unicamente il cinema americano, i giovani spettatori si sono formati su quello, amano soltanto quello. Questa mutazione del gusto è una responsabilità enorme che qualcuno si è preso da '76 in poi».
Dire che la salute del cinema italiano è indispensabile alla salute dell'intero settore non è solo retorico. I dati parlano chiaro. Secondo Carlo Mana Badini e Silvio Battisti, dell'Agis, il calo delle presenze nelle sale italiane è andato tutto a detrimento del cinema nazionale. Mentre il pubblico dei film americani è rimasto assai

ampio, nel giro di quindici anni quello dei film italiani si è dimezzato per ben cinque volte di seguito. Non è dunque infondato affermare che almeno una parte delle circa settemila sale costrette a chiudere dal '77 a oggi sarebbe forse ancora funzionante se non ci fosse stata la volontà di affossare il cinema italiano.
«Ciò che è in gioco, ciò che il Pds vuole difendere» ha concluso il regista Ettore Scola «è un interesse collettivo, sono i valori culturali del nostro cinema, che rischia di scomparire se non ci sarà un grosso impegno per l'approvazione di una nuova legge». La convenzione sul cinema promossa dal Pds per la fine dell'anno vuole rilanciare il problema. E si spera che, dopo la Finanziaria, il clima pre-elettorale di primavera non sia l'ennesimo pretesto per rinviare la discussione della legge.



I mostri del «metal» invadono Mosca

■ «Monsters of rock» vola a Mosca. La carovana *heavy metal*, che la scorsa settimana ha fatto tappa a Modena, terrà un grande concerto nel campo d'aviazione Tushino sabato 28 settembre. Le band sono Ac-Dc, Metallica (nella foto) il batterista Lars Ulrich), Black Crowes, Pantera, a cui si affiancherà una formazione locale. L'evento è organizzato dalla Warner Music Group, il cui presidente, Robert Morgado, ha dichiarato: «Abbiamo accettato con piacere l'invito dei governi dell'Unione Sovietica, della Repubblica russa e delle città di Mosca a celebrare la democrazia e la pace con una delle più libere espressioni musicali: il rock».